

Una mente perversa

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Mimmo Polidori

UNA MENTE PERVERSA

Thriller

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Mimmo Polidori
Tutti i diritti riservati

*Ai miei splendidi suoceri
che purtroppo non hanno avuto
il tempo di conoscere
questa mia grande passione.*

1

Mesagne 16 luglio ore 2:00

Carmela, 18 anni, stava tornando a casa dopo una serata passata con gli amici nel centro storico di Mesagne. Era stanca ma felice perché, come tutti i suoi concittadini, aspettava il 16 luglio per festeggiare la protettrice della sua bella città e anche il suo onomastico. La aspettava la messa nella Chiesa Madre dove veniva esposta la statua della Madonna del Carmelo, una bella passeggiata in “villa” dove per quell’evento veniva allestito un mercatino molto affollato e un buon pranzo a casa della nonna. Aveva dovuto affrontare il difficile divorzio dei genitori: il padre si era trasferito a Milano con la sua nuova fiamma e lo vedeva veramente poco. Aveva sofferto molto per quella separazione perché, anche se gran parte della colpa del divorzio era da attribuire al padre, a lei quella figura rassicurante mancava molto. Era scivolata sempre più in basso verso l’anoressia e la sua psicologa le aveva sempre detto che i suoi disturbi alimentari erano nati da quel difficile momento vissuto. Sempre la dottoressa, a cui si era dovuta rivolgere dietro le pressioni della madre, le aveva spiegato che stava soffrendo di una forma di anoressia che gli studiosi chiamavano “restrittiva”. Era nota anche come anoressia con abbuffate e/o condotte di eliminazione: si alternavano momenti di iperalimentazione compulsiva (da qui il termine “abbuffate”) ad episodi in cui si cercavano strategie compensative utili ad eliminare le calorie ingerite (come il vomito autoindotto e l’assunzione di lassativi e diuretici).

La mamma aveva cercato di starle vicino ma il tradimento del marito l'aveva resa diffidente e sempre più sola. L'unica cosa bella nella vita di Carmela derivava dall'amore incondizionato dei nonni paterni che avevano la sensibilità di non parlare mai male del padre, anche se non condividevano la sua scelta.

Da un anno a quella parte le cose erano ulteriormente migliorate. Aveva conosciuto un ragazzo bello e gentile che l'aveva aiutata, forse anche più della sua psicologa, ad uscire dalla anoressia e le aveva fatto tornare il sorriso. Cosimo Damiano, detto Mimmo, aveva due anni più di lei, studiava all'Università del Salento a Lecce e quando poteva si guadagnava qualche euro mettendo a frutto la sua passione più forte: la musica. Era un talentuoso DJ, e veniva chiamato spesso per animare feste private o pubbliche.

Quella notte, era stato chiamato per una serata in un noto locale della movida mesagnese situato in Piazza Giacomo Matteotti e avrebbe finito il suo lavoro verso le 3 di notte. Aveva detto a Carmela di aspettarlo che poi l'avrebbe riaccompagnata lui, ma la ragazza, sentendosi stanca e sapendo di non potersi alzare troppo tardi la mattina dopo, aveva declinato l'offerta e si era incamminata verso casa.

Abitava in Via San Pancrazio e quindi non era molto distante. Si incamminò in via Roma, passando di fronte al Municipio e continuò dritta verso l'Ospedale San Camillo de Lellis. Giunta di fronte alla chiesa di Santa Maria di Loreto girò a destra perché a pochi metri avrebbe trovato il portone della sua casa.

Purtroppo non arrivò mai a destinazione perché da un furgone nero parcheggiato lungo la strada scese un uomo che gli spruzzò in faccia qualcosa di soporifero. Le gambe cedettero e nella quasi totale incoscienza si rese conto che quell'uomo la stava facendo salire nel retro del furgone.

Aveva gridato? Si era difesa? Era già morta? Quelle furono le prime domande che si affacciarono alla sua mente spaventata e assonnata quando si era risvegliata. Non sapeva quanto tempo fosse passato, ma quasi subito si rese conto,

con tutta la drammaticità che una consapevolezza simile poteva suscitare, di essere stata rapita.

Perché e da chi, erano le altre due domande che si stavano affacciando nella sua mente terrorizzata. Per ora sicuramente quelle risposte non le avrebbe avute e quindi, la parte razionale e di sopravvivenza della sua mente si mise in moto.

Era scalza e aveva addosso solo una sottoveste sgualcita, segno che quello stronzo l'aveva denudata completamente approfittando del fatto che era narcotizzata. Non aveva niente altro addosso e il fatto che si trovasse in una stanza priva di finestre, non le dava contezza del tempo effettivo che era passato. L'unica porta sembrava solida e chiaramente era chiusa a chiave. L'interno della stanza era illuminato da una lampadina simile a quelle che si vedono nei film ambientati nelle miniere: piccola plafoniera, saldamente ancorata al muro. La lampadina era protetta da un vetro e da una grata in ferro. In un angolo della stanza era posizionato un tavolo e tre sedie, saldamente imbullonati al pavimento, e un lurido WC. La presenza della tazza e delle sedie, se da una parte erano presagi di qualcosa di orribile, sarebbe stata confinata per molto tempo, dall'altra erano forieri di speranza: per ora non sarebbe morta.

L'altro lato della stanza era "arredato" con tre brandine, chiaramente anche loro imbullonate al pavimento, che avevano un materasso sudicio e una piccola coperta che aveva sicuramente visto tempi migliori.

La presenza delle tre sedie e guarda caso di tre brandine diedero a Carmela la certezza che non sarebbe rimasta a lungo da sola. Questo pensiero in un primo momento la confortò, com'è che diceva sua nonna? "Mal comune mezzo gaudio". Ma subito si rammaricò per il suo egoismo in quanto da quella consapevolezza scaturiva inevitabilmente la possibilità che altre due ragazze fossero strappate all'affetto dei cari e alla routine della loro vita. Ma lei cosa poteva fare per cambiare le cose? Chiaramente nulla e quindi si riscosse dai suoi pensieri e continuò l'ispezione. Quello che

vide, però, la lasciò senza parole. Notò, infatti, che nella parete dove erano addossati i tre letti, facevano bella mostra di sé sei fori, due per letto, non piccolissimi ma nemmeno tanto grandi. Erano stati fatti da qualcuno perché avevano lo stesso diametro, erano sistemati alla stessa altezza ed equidistanti gli uni dagli altri.

Si chiese a cosa potessero servire e la risposta arrivò da lì a pochi minuti.

Mesagne, 16 luglio ore 09:00

Il Maresciallo di Polizia Manzoni stava percorrendo, a bordo della sua Kia Sportage, la strada che conduce da Mesagne ad Apani. Quella mattina, non essendo in servizio, aveva deciso di andare a trovare il Responsabile del Servizio del 2° Reggimento del Battaglione San Marco di Brindisi, suo amico di infanzia. Il Capitano di Corvetta, Marcello Brandi, era ormai a Brindisi da diverso tempo e aveva appreso con piacere il trasferimento del suo amico Marco Manzoni presso la Stazione di Polizia di Mesagne.

Mentre passava con la macchina di fronte a belle Masserie ristrutturata e ad altre decadenti, Marco Manzoni ripensava alla sua situazione.

Entrato in Polizia abbastanza giovane era stato assegnato prima alla Stazione di Firenze e poi, su sua richiesta, si era fatto trasferire a Milano, dove viveva la famiglia. Era infatti sposato con una bella ragazza pugliese originaria di Collepasso in provincia di Lecce che faceva la Professoressa in un Liceo milanese.

Erano ormai passati 10 anni da quel fatidico 18 giugno nel quale aveva detto sì a Marcella nello splendido scenario del Castello di Ugento. Il sole, la calda ospitalità pugliese, l'ottimo cibo e una buona musica, avevano reso quel giorno indimenticabile.

Si sentiva più innamorato del primo giorno in cui, durante una vacanza a Gallipoli, aveva notato quella bella ragazza bruna dietro al bancone del bar in riva al mare che lui e i suoi amici frequentavano. Si erano scambiati i numeri di

telefono e al termine della vacanza si erano scambiati continui messaggi che avevano tutti lo stesso tono: “Mi manchi” “appena riesco scendo in Puglia” “perché non sali a Milano?”

Dopo l'ingresso in Polizia e dopo aver saputo la sua destinazione, Marco aveva preso un aereo, indebitandosi fino al collo con gli amici, ed era andato a trovare la sua bella Marcella. Lei in quel periodo stava scegliendo quale Magistrale intraprendere e immediatamente optò per la LM in Biologia dell'ambiente e del comportamento di Firenze.

Da quel momento il loro amore era aumentato a dismisura e appena Marcella aveva conseguito la laurea, avevano deciso di sposarsi. Nel frattempo Marco stava facendo una brillante carriera all'interno della Polizia e a lui piaceva molto la sua sede di Firenze.

Caso volle, che pochi anni dopo il loro matrimonio, Marcella vincessesse un concorso per l'insegnamento con destinazione Milano, città di origine di Marco. Lui era riluttante a chiedere il trasferimento nella sua città natale, ma la lontananza e la sempre maggiore voglia di allargare la famiglia, gli fece prendere la faticosa decisione lasciando Firenze e tutti i colleghi.

La nascita di Matteo, l'ambiente comunque piacevole della stazione di Polizia a cui era stato assegnato, la possibilità di vedere spesso i suoi genitori ormai anziani e il calore della sua casa arricchito dalla presenza di Marcella, non aveva lasciato rimorsi nella scelta fatta dal giovane poliziotto.

Ma come spesso accade, il destino, che fino a quel momento era stato magnanimo e attento nei suoi confronti, aveva deciso di distrarsi un attimo.

Quella notte, Marco, era di pattuglia perché, pur avendo scalato abbastanza velocemente la scala gerarchica della Polizia di Stato, dentro era rimasto l'Agente operativo mosso dalla sete di giustizia e dalla voglia di proteggere gli altri. Di fronte alla Stazione Centrale di Milano, luogo sempre molto attenzionato dalle Forze dell'Ordine, durante un normale